

## **ECONOMIA**

a cura di Andrea Giuntini

ROBERT B. REICH, *Come salvare il capitalismo* (titolo originale *Saving Capitalism*) traduzione di Nazzareno Mataldi, Roma, Fazi editore, 2015, («Le terre», 240), pp. 290, € 22, e-book € 9,90.

Sono più di trent'anni che l'alternativa fra Stato e mercato ci angustia. Da quando il neoliberismo si è affacciato sulla scena economica internazionale, tradotto in politiche economiche di radicale rottura da personaggi quali Margaret Thatcher e Ronald Reagan, l'alternativa fra le due opzioni è diventata la madre di tutte le questioni. Robert Reich ci dice invece nel suo ultimo libro che non è quello il problema economico principale: il capitalismo, come appare esplicitamente fin dal titolo, si salva in un altro modo. Comunque bisogna salvarlo, perché non ci sono alternative. Già ministro del Lavoro con Clinton, oggi tornato all'insegnamento presso la Goldman School of Public Policy a Berkeley, ma tuttora attivamente impegnato in politica con i Democratici, basa le proprie considerazioni sul rifiuto di prender parte all'inutile contesa, confinandola ad un dibattito ormai superato utilizzato per movimentare i *talk show* e distrarre l'ascoltatore dai problemi reali: non può esistere un libero mercato senza l'intervento del Governo, ma occorre chiedersi che tipo di intervento, con quali fini, in quali settori e in quale misura è opportuno. È accettabile che il Governo intervenga per difendere i monopoli, per favorire le multinazionali o per detassare i super-ricchi? Il nemico del libero mercato non è l'intervento statale, ma il monopolio, la posizione di rendita, l'inquinamento del mercato stesso. L'economista americano, firma influente del «New York Times» e del «Wall Street Journal», naturalmente rispetto ad un'ipotesi del genere mostra tutta la sua contrarietà e spinge verso la direzione opposta: il mondo oggi è troppo diseguale soprattutto per un motivo, perché i ceti più affluenti hanno conquistato un ruolo politico talmente dominante da essere in grado di riscrivere le regole del capitalismo a proprio favore. I mercati sono fortemente caratterizzati da una crescente deleteria concentrazione del potere politico in una ristretta élite aziendale e finanziaria capace di influenzare le regole in base alle quali funziona l'economia. Di qui bisogna partire, sostiene Reich, per salvare il capitalismo e rilanciarlo, introducendo riforme a favore di tutti e non di pochi, affinché l'economia funzioni per davvero, producendo in ultima istanza prosperità e qualità della vita. Non si vergogna, da vecchio *liberal*, di predicare l'aumento della tassazione a danno dei ceti più abbienti, rendendo i sistemi economici più inclusivi e capaci di migliori *performances*, come prima della rivoluzione della *supply side economics*; né di appoggiare

misure come l'innalzamento del salario minimo orario o di richiedere, per gli Stati Uniti, il ripristino del *Glass-Steagall Act*, che separava le banche commerciali da quelle d'affari, abrogato nel 1999. Né esita a trattare la delicata questione della redistribuzione dei redditi, correggendola: piuttosto che intervenire 'a posteriori', è meglio provvedere nella fase precedente ad una distribuzione, che tenga conto degli interessi di tutti. Dunque in definitiva il nodo sta nelle scelte politiche e in chi le compie, sta nella fissazione delle regole, nel modo in cui il mercato, privo di una sua razionalità intrinseca, viene plasmato e ordinato. Reich punta il dito sui centri di potere economico, nuove oligarchie che in virtù della propria ricchezza hanno influenzato la politica, piegando a proprio vantaggio il quadro normativo e favorendo in ultima istanza un deleterio spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale. La precarizzazione del lavoro, le profonde differenze fra quanti sono destinatari di tutele sanitarie e quelli che non lo sono, l'incapacità di sostenere le spese per l'istruzione, tutto questa scava un divario sempre più profondo. Deregolamentazione, attacco alle leggi sindacali, riduzione dei controlli e limiti ai monopoli sono frutto di scelte politiche che hanno contribuito a ridisegnare il campo da gioco nel quale imprese e lavoratori si confrontano. Reich sollecita una rivolta dal basso dei cittadini; il malessere riguardo ad una condizione percepita peggiore rispetto a trent'anni fa accomuna statunitensi, giapponesi ed europei e i redditi delle famiglie medie stanno ulteriormente calando, così come si contrae la mobilità sociale anche in quello che l'autore considera ormai il falso paradiso della meritocrazia, cioè il proprio paese. Quella di Reich non è una velleitaria e sterile polemica *no global*, anche se spesso nel libro si fa prendere la mano dalla rabbia contro le ingiustizie. L'analisi è circostanziata e le proposte, condivise con i molti economisti altrettanto insoddisfatti della sparizione del compromesso fra capitale e lavoro e dei diritti sociali che ne derivavano, che aveva contraddistinto la lunga epoca del *boom* economico postbellico. Sono venuti a mancare i contrappesi – sindacati, piccole imprese, piccoli investitori e partiti politici – che pure svolgevano un ruolo fondamentale. Bisogna dunque restituire alla maggioranza dei cittadini influenza sulla organizzazione dei mercati e sulle regole che li governano. Le battaglie politiche del futuro, predice Reich, si combatteranno tra il complesso delle grandi aziende, le banche e le istituzioni finanziarie ed i super ricchi da una parte e la grande maggioranza dei cittadini dall'altra. Ciò che Reich vuol ripristinare non è l'obsoleta visione dello Stato imprenditore o salvatore, per la quale ormai nell'economia globale non c'è più spazio, quanto piuttosto un modo di regolare l'attività economica e il rapporto tra questa e il sistema politico, arginando le logiche arroganti e prepotenti dei poteri forti delle grandi imprese e dei centri finanziari, che tengono in ostaggio un sistema politico troppo subalterno. In

questo modo si sconfigge il crescente senso di insicurezza e di frustrazione, che masse di cittadini provano, finendo per spingerli verso movimenti nazionalisti oggi in massiccia espansione. Sta sulle spalle della politica, in ultima analisi, il compito di definire buone norme, controlli, equilibri. Altrimenti il capitalismo non si salva.

ANDREA GIUNTINI